

Personaggi. Giorgio Gaber: un disco, un recital, una regia, un gusto nuovo di lavorare. Parliamone con lui e facciamocelo spiegare

Voglia di musica

di FABRIZIO ZAMPA

Un nuovo disco in cui la prima cosa che salta agli occhi, dopo la qualità, è un'evidentissima «riscoperta» dell'aspetto squisitamente musicale delle canzoni (Gaber, un album con sette brani tutti nuovi firmati come sempre in coppia con Sandro Luporini ma suonati con una formula e un sound molto moderni da un gruppo guidato dal tastierista Mark Harris), una nuova regia teatrale che sta riscuotendo molto successo (la terza, dopo *Gli ultimi viaggi di Gulliver* e *Il caso di Alessandro e Maria* con Mariangela Melato: quella di *Una donna tutta sbagliata*, protagonista la moglie Ombretta Colli, in scena al Sistina fino al 10 ottobre), un nuovo recital che sta volta «è proprio un recital, anziché il mio solito spettacolo a tematica rigida» (intitolato *Io se fossi Gaber*, debutta il 18 ottobre all'Alfieri di Torino e arriva a Roma nel febbraio prossimo, al Giulio Cesare): ecco il Giorgio Gaber edizione 1984-85.

Un Giorgio Gaber a tre facce, un Giorgio Gaber che tempo fa ha preso una decisione, con la quale ha praticamente rimesso in discussione il suo modo di fare spettacolo dopo quindici anni in cui ha proposto una serie di recital a metà strada fra il teatro e le canzoni, e che adesso ricomincia a divertirsi con l'entusiasmo e il gusto di chi riparte dagli inizi.

«Essendo io attratto da momenti molto diversi dello spettacolo teatrale, e cioè dalla musica, dalla prosa e dalle canzoni — spiega il cantautore — invece di continuare a buttare tutto in un unico contenitore ho deciso di dividere le due cose: da una parte il teatro e dall'altra la musica. I miei recital di canzoni avevano monologhi che ormai duravano venti minuti, erano piccoli atti unici, e

non potevo continuare così. Dopo tanti anni ti stanchi, ti saturi del tuo personaggio, della tua voce, dei tuoi contenuti, di quello che tra virgolette si può chiamare «il messaggio». E scopri che anche il proprio divertimento va comunicato.

Io che per anni ho privilegiato un discorso che puntava sui contenuti, oggi ho riscoperto il gusto della musica. Già un assaggio l'avevo avuto con Jannacci, quando abbiamo fatto, per divertirli, gli Ja-Ga Brothers, e adesso mi sono accorto che non c'è niente da fare, io sono nato lì, sono un musicista, e riassaggiare il sapore fisico della musica che in fondo ho un po' trascurato è una cosa stupenda. Questo non vuol dire che io abbia messo da parte il teatro o un certo tipo di spettacoli. Ho solo deciso di muovermi su piani diversi.

Vediamoli, questi aspetti diversi, e cominciamo dal disco. «Forse è la prima volta, dopo quindici anni, che mi sono veramente occupato di un mio disco — dice Gaber —. Finora ho fatto spettacoli che registravo su un album, spesso dal vivo in teatro, e che non riascoltavo mai perché erano le stesse cose che per mesi e mesi facevo ogni sera in palcoscenico. Stavolta invece mi sono sorpreso a riascoltarlo, cosa che non mi succedeva da anni. Un long-playing è diverso da uno spettacolo: mentre uno spettacolo si guarda una volta, il disco si riascolta diverse volte, e questo mi sembra un disco che si riascolta con un certo piacere».

Per realizzare Gaber il cantautore ha puntato, oltre che su Mark Harris e i suoi musicisti, anche sull'elettronica. «Non usare certe possibilità — spiega — è una stupida nostalgia del passato. Non sono arrivato ai suoni da discoteca, però ho sfruttato le bellissime sonorità di strumenti come il Fairlight,

una tastiera straordinaria, e ho mescolato i suoni veri a quelli elettronici. Un esempio? Una chitarra classica che suona dal vivo, alla quale si sovrappongono le note larghe, aperte, aeree del Fairlight. Oppure un'atmosfera quasi spaziale sulla quale entra un bel rock robusto e trascinante che poi diventa il padrone della situazione».

La stessa aria si respira nel nuovo spettacolo, il cui titolo, *Io se fossi Gaber*, riflette «un po' di dubbio d'identità» e un po' di «autoparodia, riferita a *Io se fossi Dio*, il pezzo che scandalizzò qualche anno fa soprattutto gli ambienti intellettual-politici. La ricetta del recital? «Molti pezzi nuovi, sei dei sette che ho registrato nel disco, e una serie di brani vecchi. Il tutto riproposto in una forma abbastanza strana. Harris e altri quattro musicisti suonano dal vivo in palcoscenico, ma contemporaneamente alle basi elettroniche; suonano, cioè, con le cuffie in testa, per sentire meglio le basi. E' un'operazione piuttosto complicata, ma l'ho fatta per diversi motivi, prima di tutto per togliere all'esecuzione dal vivo quella difettosa sonorità che danno non gli impianti di amplificazione, ma le acustiche non sempre buone dei teatri. Spesso non senti neanche quello che stai dicendo, una soluzione la dovevo trovare. E poi è uno spettacolo più scorrevole, più musicale, anche se i criteri generali sono sempre gli stessi: cercare, sia pure divertendosi, di dire quello che bisogna dire».

E la regia? «La regia, soprattutto questa ultima, è un'esperienza molto piacevole. Eravamo partiti con modeste intenzioni, non sapendo che avremmo debuttato su un palcoscenico come quello del Sistina. Ombretta si è scoperta delle doti che non sapeva neanche di

possedere, per lei è una tappa molto importante. Fra l'altro è la prima donna che affronta il Sistina tutta sola. Il fatto che abbia funzionato, quindi, mi ha dato una grossa soddisfazione, oltre a un grosso divertimento». Il futuro, Gaber? «Il futuro è doppio, a metà fra musica e palcoscenico. Una cosa mi preme molto: il teatro, in

genere, ormai ha delegato il cinema a parlare dell'oggi. Io invece vorrei fare un teatro che parli di ciò che succede. Un teatro che ci rappresenti sia nei testi che nei personaggi. Perché in fondo la più grande soddisfazione di chi sale su un palcoscenico è quella di sentirsi osservato come specchio di quello che si sta vivendo».

Gaber:
anche
elettronica
nel
suo nuovo
disco



Personaggi. Giorgio Gaber: un disco, un recital, una regia, un gusto nuovo di lavorare. Parliamone con lui e facciamocelo spiegare

Voglia di musica

di FABRIZIO ZAMPA

Un nuovo disco in cui la prima cosa che salta agli occhi, dopo la qualità, è un'evidentissima «riscoperta» dell'aspetto squisitamente musicale delle canzoni (Gaber, un album con sette brani tutti nuovi firmati come sempre in coppia con Sandro Luporini ma suonati con una formula e un sound molto moderni da un gruppo guidato dal tastierista Mark Harris), una nuova regia teatrale che sta riscuotendo molto successo (la terza, dopo *Gli ultimi viaggi di Gulliver* e *Il caso di Alessandro e Maria* con Mariangela Melato: quella di *Una donna tutta sbagliata*, protagonista la moglie Ombretta Colli, in scena al Sistina fino al 10 ottobre), un nuovo recital che stavolta «è proprio un recital, anziché il mio solito spettacolo a tematica rigida» (intitolato *Io se fossi Gaber*, debutta il 18 ottobre all'Alfieri di Torino e arriva a Roma nel febbraio prossimo, al Giulio Cesare): ecco il Giorgio Gaber edizione 1984-85.

Un Giorgio Gaber a tre facce, un Giorgio Gaber che tempo fa ha preso una decisione, con la quale ha praticamente rimesso in discussione il suo modo di fare spettacolo dopo quindici anni in cui ha proposto una serie di recital a metà strada fra il teatro e le canzoni, e che adesso ricomincia a divertirsi con l'entusiasmo e il gusto di chi riparte dagli inizi.

«Essendo io attratto da momenti molto diversi dello spettacolo teatrale, e cioè dalla musica, dalla prosa e dalle canzoni — spiega il cantautore — invece di continuare a buttare tutto in un unico contenitore ho deciso di dividere le due cose: da una parte il teatro e dall'altra la musica. I miei recital di canzoni avevano monologhi che ormai duravano venti minuti, erano piccoli atti unici, e

non potevo continuare così. Dopo tanti anni ti stanchi, ti saturi del tuo personaggio, della tua voce, dei tuoi contenuti, di quello che tra virgolette si può chiamare «il messaggio». E scopri che anche il proprio divertimento va comunicato. Io che per anni ho privilegiato un discorso che puntava sui contenuti, oggi ho riscoperto il gusto della musica. Già un assaggio l'avevo avuto con Jannacci, quando abbiamo fatto, per divertirci, gli Ja-Ga Brothers, e adesso mi sono accorto che non c'è niente da fare, io sono nato lì, sono un musicista, e riassaggiare il sapore fisico della musica che in fondo ho un po' trascurato è una cosa stupenda. Questo non vuol dire che io abbia messo da parte il teatro o un certo tipo di spettacoli. Ho solo deciso di muovermi su piani diversi».

Vediamoli, questi aspetti diversi, e cominciamo dal disco. «Forse è la prima volta, dopo quindici anni, che mi sono veramente occupato di un mio disco — dice Gaber —. Finora ho fatto spettacoli che registravo su un album, spesso dal vivo in teatro, e che non riascoltavo mai perché erano le stesse cose che per mesi e mesi facevo ogni sera in palcoscenico. Stavolta invece mi sono sorpreso a riascoltarlo, cosa che non mi succedeva da anni. Un long-playing è diverso da uno spettacolo: mentre uno spettacolo si guarda una volta, il disco si riascolta diverse volte, e questo mi sembra un disco che si riascolta con un certo piacere».

Per realizzare *Gaber* il cantautore ha puntato, oltre che su Mark Harris e i suoi musicisti, anche sull'elettronica. «Non usare certe possibilità — spiega — è una stupida nostalgia del passato. Non sono arrivato ai suoni da discoteca, però ho sfruttato le bellissime sonorità di strumenti come il Fairlight,

una tastiera straordinaria, e ho mescolato i suoni veri a quelli elettronici. Un esempio? Una chitarra classica che suona dal vivo, alla quale si sovrappongono le note larghe, aperte, aeree del Fairlight. Oppure un'atmosfera quasi spaziale sulla quale entra un bel rock robusto e trascinante che poi diventa il padrone della situazione».

La stessa aria si respira nel nuovo spettacolo, il cui titolo, *Io se fossi Gaber*, riflette «un po' di dubbio d'identità» e un po' di «autoparodia, riferita a *Io se fossi Dio*, il pezzo che scandalizzò qualche anno fa soprattutto gli ambienti intellettuali-politici. La ricetta del recital? «Molti pezzi nuovi, sei dei sette che ho registrato nel disco, e una serie di brani vecchi. Il tutto riproposto in una forma abbastanza strana. Harris e altri quattro musicisti suonano dal vivo in palcoscenico, ma contemporaneamente alle basi elettroniche: suonano, cioè, con le cuffie in testa, per sentire meglio le basi. E' un'operazione piuttosto complicata, ma l'ho fatta per diversi motivi, prima di tutto per togliere all'esecuzione dal vivo quella difettosa sonorità che danno non gli impianti di amplificazione, ma le acustiche non sempre buone dei teatri. Spesso non senti neanche quello che stai dicendo, una soluzione la dovevo trovare. E poi è uno spettacolo più scorrevole, più musicale, anche se i criteri generali sono sempre gli stessi: cercare, sia pure divertendosi, di dire quello che bisogna dire».

E la regia? «La regia, soprattutto questa ultima, è un'esperienza molto piacevole. Eravamo partiti con modeste intenzioni, non sapendo che avremmo debuttato su un palcoscenico come quello del Sistina. Ombretta si è scoperta delle doti che non sapeva neanche di

possedere, per lei è una tappa molto importante. Fra l'altro è la prima donna che affronta il Sistina tutta sola. Il fatto che abbia funzionato, quindi, mi ha dato una grossa soddisfazione, oltre a un grosso divertimento». Il futuro, Gaber? «Il futuro è doppio, a metà fra musica e palcoscenico. Una cosa mi preme molto: il teatro, in

genere, ormai ha delegato il cinema a parlare dell'oggi. Io invece vorrei fare un teatro che parli di ciò che succede. Un teatro che ci rappresenti sia nei testi che nei personaggi. Perché in fondo la più grande soddisfazione di chi sale su un palcoscenico è quella di sentirsi osservato come specchio di quello che si sta vivendo».



Gaber:
anche
elettronica
nel
suo nuovo
disco